

OTTO CIMA

FRA IL VERDE
DEI
GIARDINI MILANESI

CON 14 TAVOLE FUORI TESTO

DI GIANNINO GROSSI

riedizione 1968 con una premessa di Antonio Cederna



MILANO
STABILIMENTO ARTI GRAFICHE BERTARELLI
1925

« Una recente statistica colloca Milano fra le grandi città che hanno meno verde. Infatti, se si dovesse assegnare a ciascun milanese la sua porzione di giardino, a te, buon amico lettore, non toccherebbe che un metro quadrato » ... Così si legge nell'ultima pagina di questo libro pubblicato nel 1925: e il triste è che oggi, a quarantaquattro anni di distanza, la situazione è sostanzialmente rimasta pressoché la stessa, tanto che Milano continua a detenere il deplorable primato di essere la città europea più povera di verde, come Roma quello di essere sempre per il verde, l'ultima capitale del mondo civile. È questo il frutto dell'arretratezza urbanistica del nostro paese, dell'imprevidenza generale, dell'incapacità di politici e amministratori da una parte e operatori privati dall'altra di intendere le autentiche e sempre crescenti esigenze della popolazione, di adeguarsi alle grandi trasformazioni che il nostro tempo, con ritmo sempre più veloce, ha impresso allo sviluppo delle città e del territorio. Incapacità di intendere l'interesse pubblico, e quindi di adeguare ad esso leggi, sistemi di intervento, strumenti operativi.

Una cosa, almeno, è cambiata in questi ultimi decenni: è cambiata la mentalità, il modo di considerare il problema, per cui l'ispirazione patetico-rievocativa di questo libro non troverebbe oggi più proseliti. Essa è infatti l'equivalente letterario del modo ancora ottocentesco di considerare il verde esclusivamente come elemento ornamentale, i giardini come monumenti d'arte, alberi e parchi come ingredienti estetici, il paesaggio

come labile e soggettiva parvenza, come stato d'animo, semplice pretesto a divagazioni sentimentali e storiche: che è poi la via migliore per accelerarne la degradazione e la distruzione, poiché è noto che tra estetica e pratica, tra stato d'animo di chi si limita a contemplare e stato d'animo delle società immobiliari, è sempre stato quest'ultimo ad avere la meglio.

Il verde come servizio pubblico

Tutt'altra è la posizione che, sull'esempio delle società più progredite della nostra, la cultura urbanistica moderna è venuta assumendo. Da gran tempo il verde è considerato come un servizio pubblico, alla pari degli acquedotti, delle strade e delle fognature: essenziale alla vita degli uomini, al loro equilibrio psico-fisico, alla ricreazione di massa, all'impiego del tempo libero. Per questo, e per la sua funzione contro l'inquinamento atmosferico, il verde urbano è una garanzia elementare di salute pubblica: e la creazione di sempre nuovo verde al servizio dei cittadini è l'impegno costante delle amministrazioni che hanno a cuore l'interesse generale. Nei programmi urbanistici delle città straniere il verde viene proporzionato e distribuito in base a norme precise e a « standards » collaudati da decenni di studi di igienisti, urbanisti e sociologi: non si tratta più di creare « giardini » isolati, ma di realizzare una maglia che penetri profondamente nell'abitato, e che serva alle più svariate attività ricreative, per bambini giovani adulti. Il verde pubblico assume così funzioni e aspetti sempre più differenziati, e viene organizzato in un vero e proprio sistema continuo, strettamente connesso con la residenza, le scuole, gli impianti sportivi, la rete stradale: dal verde sotto casa per i più piccoli al parco giochi a distanza pedonale, dal verde di quartiere al parco di settore urbano e alla grande area naturale al servizio dell'intera città. Nasce così, a scala territoriale, la nozione di « verde pubblico attrezzato », concepito come un tessuto di spazi nel quale collocare impianti sportivi e ogni altro intervento sociale: scuole, biblioteche, centri comunitari, campi di gioco, attrezzature turistiche, in stretta compenetrazione con le zone paesistiche e naturali, in modo che i cittadini possano trovare un'autentica alternativa all'usura della vita

quotidiana, trasformando il tempo libero in arricchimento spirituale, liberazione fisica e intellettuale. In questo contesto, la città stessa ridiventa abitabile: Londra, Amsterdam, Stoccolma, Monaco, Zurigo o Copenhagen sono i grandi esempi di quanto può fare l'urbanistica moderna quando sia ispirata alla cultura e all'interesse pubblico, e vanificano il mito, tanto caro ai nostri speculatori, della città « fatalmente » condannata alla congestione e al caos.

Che in Italia la situazione sia ancora tanto diversa, e che le nostre città siano le più povere di verde e di impianti sportivi, questo rientra quasi nell'ordine normale delle cose. Ci siamo lasciati travolgere da una esplosione edilizia non controllata e non coordinata, mossi da un esasperato, arcaico concetto privatistico dell'uso dei suoli. Abbiamo così distrutto parchi e giardini ottocenteschi (sarebbe un'interessante esercitazione la verifica di quanto resta oggi dei « giardini » menzionati in questo vecchio libro), e d'altra parte non abbiamo saputo creare un solo parco degno di questo nome né rendere abitabile un solo nuovo quartiere delle nostre città. Abbiamo invece fatto molti giardinetti inutili e di minuscole proporzioni nei ritagli di terreno scampati o rifiutati dall'edilizia, abbiamo creato, più che zone verdi, aiuole spartitraffico, dimenticando completamente le esigenze elementari dei cittadini. Abbiamo trattato il verde (ha detto una volta Ludovico Quaroni) come fa il cuoco col prezzemolo su un piatto di pesce bollito: e il risultato si può riassumere in una sola cifra.

Come è stato dichiarato ufficialmente al convegno del « Centro milanese per lo sport e la ricreazione » del 1966, oggi in Italia ben cinque milioni di giovani, cioè la metà di quanti frequentano la scuola dell'obbligo, sono affetti da malformazioni fisiche (destinate, per il 5 per cento, a diventare deformazioni permanenti), e dati analoghi erano stati forniti qualche anno prima per i ragazzi di Milano. La principale ragione è una sola: le condizioni inumane in cui sono state condannati a vivere i giovani nelle nostre città, in quelle spaventose concentrazioni di cemento e asfalto che sono i nuovi quartieri costruiti in questo dopoguerra, completamente privi di spazi verdi, di campi di gioco, di terreni sportivi. Si può dire che il boom

edilizio si è tradotto in un vero e proprio attentato alla salute pubblica, e che la generazione nata col « miracolo » economico si presenta come una generazione malferma sulle gambe, predisposta al rachitismo e alla nevrosi. La distruzione del verde e l'eliminazione della natura porta per direttissima alla distruzione dell'uomo.

Il giardino alla milanese

Così, mentre la storia moderna di qualsiasi città straniera registra un continuo incremento di verde pubblico, la storia urbanistica di Milano (o di qualsiasi altra grande città italiana) registra una sostanziale diminuzione della già scarsa dotazione originaria, con appena un leggero miglioramento in questi ultimi anni. Se intorno al 1920 Milano presentava un metro quadrato circa di verde per abitante (ma la campagna era ancora facilmente accessibile fuori porta), oggi siamo ai 2-3 metri quadrati: ma è una media che torna ad essere praticamente simile a quella infima precedente, se consideriamo che per un terzo il verde milanese è polverizzato in « fazzoletti » di minuscole proporzioni che non possono svolgere alcuna funzione ricreativa, e che per il resto è formato quasi esclusivamente da quella cosa strana e inutile che sono i « tappeti erbosi », che per definizione è proibito calpestare.

Tappeto erboso, nell'accezione cara agli uffici comunali, significa il contrario di quello che dovrebbe essere il verde pubblico: è inoltre una espressione anacronistica e contraddittoria. Anacronistica perché, mentre tutto mutava nell'urbanistica dei paesi progrediti, da noi si è continuato a considerare il verde come brandello di tappezzeria, in omaggio a una degradata e rassicurata tradizione del « giardino all'italiana »; contraddittoria perché questi « tappeti », invece che per passeggiarci sopra, sono solo da guardare e non toccare. Così, a Milano si ripete dappertutto una scenografia fissa ed immutabile, i cui principali ingredienti sono i seguenti: il traffico onnipotente con il suo frastuono e le sue esalazioni velenose, poiché questi « tappeti erbosi » sono ricavati in mezzo a piazze e strade; i vialetti di terra e ghiaia che li tagliano in ogni senso, riducendone ancora la

superficie; la ringhiera bassa che vieta a chiunque di metter piede sull'erba; le panchine disposte immancabilmente con le spalle al prato, come se scopo di chi va in un giardino fosse quello di guardarsi in faccia stando seduti; infine, il solito cartello che raccomanda « la conservazione delle airole all'educazione dei cittadini ». Con il che, mentre il « tappeto erboso » viene abusivamente promosso ad « aiola », si pretende, con una certa dose di sadismo, di identificare l'educazione civica con l'immobilità coatta, il dovere del buon cittadino con il razzolare dei bambini fra la polvere e i rifiuti gli sputi, il rispetto per la cosa pubblica con l'accettazione passiva di uno stato di fatto esasperante per giovani e adulti.

Se dovessimo descrivere oggi, ad esempio, i Giardini Pubblici, basterebbe notare che nulla è stato fatto in quarant'anni per renderli davvero utili alla ricreazione giovanile, e che anche in essi si ripete la predetta, irritante scenografia; che sono pieni di impianti che non c'entrano niente, di ingombri pubblicitari, di attrezzature offensive. Valga ad esempio quella grottesca contraffazione di campo di gioco per bambini che è stata incastrata nel giardino zoologico: altalene, scivoli e giostrine incuneate tra le gabbie delle scimmie, delle aquile, degli orsi, dell'ippopotamo, nel più completo disprezzo per le elementari norme igieniche, pedagogiche, ambientali che dovrebbero ispirare impianti del genere. Mentre all'estero si creano impianti perfetti, studiati da équipes di specialisti, da noi si creano ghetti per poveri bambini in mezzo ai ghetti per poveri animali, vere gabbie (come ha detto un esperto in materia, Mario Ghio) « per antropoidi in agitazione ». Sono anche queste le vergogne di Milano, l'indice dello spreco per i diritti dei cittadini.

Quarant'anni di imprevidenza e rovine

Per una cronaca della distruzione del verde o, meglio, del fallimento urbanistico di Milano, basteranno alcuni cenni, cominciando con un confronto con una città straniera, ad esempio Amsterdam. Prendiamo le mosse dagli anni cruciali 1929-1930: anni in cui a Milano era in gestazione quel piano regolatore che (approvato poi nel 1934) sarà giustamente considerato

zona urbanizzata: media di 16 metri quadrati. A Stoccolma (800.000 abitanti) il verde arriva a 6.000 ettari, un terzo del territorio comunale: media di 70-80 metri quadrati. A Berlino-ovest (2.200.000 abitanti) il verde arriva a 10.000 ettari, poco meno di un quinto del territorio media di oltre 40 metri quadrati. A Londra-contea (oltre 3 milioni di abitanti) il verde arriva a 3.500 ettari, un ottavo della superficie: media superiore ai 10 metri quadrati. E via di questo passo: Parigi 8 metri quadrati per abitante, Zurigo 10, Mosca 11, Colonia 20 eccetera. E sono cifre che comprendono, a differenza di Milano, solo il verde vero, praticabile e accessibile in qualunque momento alla popolazione, con esclusione di tutto quello decorativo, di rispetto stradale, non calpestabile, di pura tappezzeria.

Programmi e proposte

La miserabile situazione del verde milanese non deve tuttavia farci trascurare di accennare ai progetti e ai piani che in questi ultimi quindici anni sono stati elaborati, né, per quanto modesti, ai lavori compiuti o in corso: la storia del verde milanese è appunto una storia di programmi ai quali non è corrisposta che in minima parte la volontà politica di realizzarli.

Il piano regolatore del 1953 (il primo di città italiana dopo la guerra) vincolava a verde circa 850 ettari, così da portare la dotazione complessiva a superare i 1.000 ettari, quadruplicando quella esistente: altri 8.600 venivano vincolati a verde agricolo. Tra le aree previste ne troviamo alcune nella zona centrale: il parco delle Basiliche, tra S. Lorenzo e S. Eustorgio; il parco tra le vie F. Sforza e Lamarmora, mediante l'allontanamento degli istituti clinici (cosa che poi è stata rinviata indefinitamente); il parco al posto dell'ex-mercato ortofrutticolo in corso XXII Marzo, il cui progetto è stato da poco approvato (ma finora non si è saputo realizzare che uno strano monumento al « marinaio d'Italia »). Nella zona esterna i maggiori parchi previsti erano: ampliamento della zona S. Siro-QT8, il parco nella zona Bruzzano-Niguarda, il parco della Martesana, l'ampliamento del Parco Lambro, e il Parco Forlanini di oltre 200 ettari alla periferia orientale

(oggi del parco della Martesana non si parla più, per gli altri le pratiche preliminari sono state avviate, per il Forlanini i lavori sono in corso).

Il secondo documento di un certo interesse è il piano quadriennale 1962-1965, che per la prima volta fa un calcolo, sia pure sommario, dei fabbisogni. Preso atto della situazione (1,4 metri quadrati di verde per abitante nel 1961), viene adottato come traguardo da raggiungere, come « minimo standard irrinunciabile », la media parigina di 7,9 metri quadrati. Per soddisfare la domanda arretrata e considerando il prevedibile aumento della popolazione, si propone di portare il verde a oltre 1.200 ettari (il che è la prova che non un solo effettivo incremento è stato attuato nel decennio precedente). Calcolando in 2.500 lire il costo complessivo medio di un metro quadrato (area e attrezzatura) di nuovo verde, viene presa in considerazione una spesa globale di circa 31 miliardi: per il quadriennio, l'investimento risulta pari al 27 per cento della domanda. (Analoghi calcoli e previsioni vengono fatti per i campi di gioco e gli impianti sportivi). Il problema è, quindi, dove reperire le aree.

Una prima risposta è contenuta nella revisione del piano regolatore che viene portata a termine nelle sue linee generali nel 1963. Essa tende a ridurre gli errori di impostazione del piano del '53, ad adeguare i programmi urbanistici alle nuove realtà e alle nuove esigenze che si sono venute affermando nel frattempo, a meglio inserire lo sviluppo cittadino nel quadro del piano intercomunale per il quale intanto, da tempo, sono cominciati gli studi. La revisione calcola le « erosioni » subite dal verde previsto dal piano del '53 sotto l'incontrollata spinta edilizia, cerca di riparare alla sua frammentarietà e discontinuità, puntando soprattutto sulla creazione di grandi parchi periferici, trasformando il verde agricolo in verde pubblico.

A occidente è previsto l'ampliamento della zona di S. Siro verso Trenno e Quinto Romano, a oriente ritroviamo il parco Lambro ampliato e il parco Forlanini, a sud i parchi di Chiaravalle, Nosedo, Gratosoglio, Barona. Il verde pubblico viene così, sulla carta, quasi decuplicato (da 270 a 2.600 ettari), portando la media per abitante a 12 metri quadrati, e la sua esten-

sione passa dal 6,9 per cento del territorio comunale al 13,2 per cento. Se ad esso si aggiungono i circa 3.000 ettari di verde boschivo e i 500 ettari per attrezzature sportive, si ha come risultato che circa un terzo del territorio comunale viene destinato al tempo libero dei milanesi. È una prospettiva da non sottovalutare, anche se riferita a un avvenire imprecisato, anche se non vengono predisposti i mezzi e gli strumenti per iniziarne l'attuazione: il guaio maggiore è che la revisione generale del piano si è poi arenata, e non è mai diventata un documento ufficiale.

I poveri ragazzi di Milano: altro confronto con l'estero

Il periodo 1963-1966 segna il momento di maggior attenzione e di maggior presa di coscienza per i problemi del verde milanese. L'interesse si muove soprattutto in due direzioni: da una parte si mettono sempre più in evidenza le condizioni in cui sono costretti a vivere bambini, ragazzi e giovani, cioè gli utenti più delicati della città; dall'altra, si allarga il campo della ricerca alla scala intercomunale e regionale, poiché solo a questa scala si possono ancora recuperare zone sufficientemente compatte per evitare il soffocamento dell'area metropolitana. Si approfondiscono dunque le ricerche del verde di quartiere per i più giovani e del verde a livello territoriale per la ricreazione generale.

Il primo allarme viene lanciato al convegno sugli sviluppi di Milano del 1963, quando si informa l'opinione pubblica che il 55 per cento dei ragazzi presentano insufficienze dell'apparato muscolare, alterazioni del portamento, deficit scheletrici, respiratori e cardiovascolari, così da « non presentare il minimo di efficienza fisica necessaria per praticare, senza nocimento, esercizi e giochi sportivi », e che quindi si impone per essi « una rieducazione in termini di ginnastica medico-correttiva, non soltanto per consentire la pratica di esercizi e giochi sportivi, ma anche e soprattutto per il loro normale inserimento nella vita sociale e di lavoro ».

È la conseguenza, come abbiamo ricordato in principio riportando le cifre globali dei giovani affetti da paramorfismi dovuti a stasi obbligata, della mancanza, nelle nostre « città omicide » (come le ha definite un noto

urbanista), dei minimi spazi destinati alla ricreazione: cifre simili verranno riscontrate dai centri CONI di Torino, Roma eccetera. L'allarme viene ripetuto al convegno del 1966 organizzato dal « Centro milanese per lo sport e la ricreazione », dove viene fatto un quadro sintetico delle condizioni drammatiche in cui la popolazione giovanile è costretta a vivere. Per circa 250.000 ragazzi al di sotto dei quindici anni, a Milano ci sono (oltre ai famosi « tappeti erbosi » da guardare e non toccare) una trentina di cosiddetti campi di gioco, che misurano in tutto 6 ettari, pari a un campo di gioco ogni 55-60.000 ragazzi. E sono « campi » realizzati non già in base a principi moderni di qualità, distribuzione ed efficienza, ma sistemati a caso, malamente attrezzati, in mezzo a strade o banchine spartitraffico, mal tenuti e solo in minima parte assistiti da personale specializzato. (Un discorso a parte meriterebbero, a dimostrare le possibilità di dotazione potenziale sciupate dall'inerzia e dall'incapacità di coordinamento, i 300 oratori esistenti a Milano coi loro cortili e campi sportivi, i 250 edifici scolastici pubblici che presentano aree libere o verdi per circa 60 ettari e che potrebbero diventare, come ha dimostrato l'architetto Virgilio Vercelloni, qualora si volessero adottare adeguati e limitati interventi urbanistici, dei veri « centri culturali, ricreativi e sportivi », frequentabili da chiunque nelle ore non scolastiche).

Stando così le cose, non resta, ancora una volta, che guardare all'esempio dell'estero. In Francia, nei nuovi quartieri della *banlieue* parigina vengono realizzati spazi per il gioco nei pressi delle abitazioni in base alla norma di 3-5 metri quadrati per abitante. In Inghilterra i ministeri della sanità, dell'istruzione e dell'abitazione prescrivono concordemente che ogni immobile abbia uno spazio libero per i giochi sulla base di 2 metri quadrati per persona. In Danimarca la legge sull'edilizia obbliga alla realizzazione di un campo di gioco ogni otto appartamenti. A Zurigo si vanno realizzando da anni esemplari « centri per il tempo libero » per ragazzi (e adulti), dove è possibile svolgere le più varie attività ricreative e culturali, distribuiti in modo da essere accessibili per chiunque in un raggio di 800 metri.

Ad Amsterdam i campi di gioco sono più di 300, il verde di quartiere costituisce una rete capillare fra le abitazioni con svariate attrezzature per lo sport giovanile, ed è dimensionato in base a una media di 30 metri quadrati per abitante. A Stoccolma, nei nuovi quartieri, le sole aree attrezzate per il gioco e la ricreazione dei ragazzi (a distanza pedonale dalle abitazioni) danno una media di 5-6 metri quadrati per abitante, e tra di esse spiccano i 100 perfettissimi « parchi-gioco », sorvegliati da personale specializzato, progettati da paesaggisti e esperti in comportamento infantile: come norma urbanistica generale, si può dire che, nelle nuove espansioni urbane, l'area netta riservata esclusivamente alla ricreazione giovanile ha un'estensione superiore alla metà di quella destinata alla residenza. Per la Germania, basterà ricordare che è in atto il « piano d'oro per la salute, il gioco e la ricreazione », che prevede una spesa di circa 1.000 miliardi per dieci anni e la costruzione, oltre a campi sportivi di ogni genere, di circa 30.000 campi di gioco per bambini e ragazzi. (Quanto al verde sportivo propriamente detto, la questione ci porterebbe troppo lontano: notiamo appena che a Milano i terreni sportivi danno una media di 0,3 metri quadrati per abitante, mentre abbiamo 4 metri quadrati ad Amsterdam, 5 a Stoccolma, 6 a Copenhagen, 10 nelle nuove città inglesi e via dicendo).

Prime realizzazioni e abbozzo di politica fondiaria

Se questo è il quadro sommario del verde milanese, conviene ora vedere quanto è stato fatto in concreto per rendere in avvenire la nostra città un po' meno inabitabile di quello che non sia oggi. Le opere vere e proprie sono ben poche: negli ultimi sei-sette anni il verde è cresciuto al ritmo di una ventina di ettari all'anno, ma si tratta sempre in gran parte dei famigerati « tappeti erbosi ». Un po' di verde (o almeno lo spazio per la sua sistemazione) è stato preservato all'interno dei quartieri di edilizia sovvenzionata: i lavori iniziati per restituire unità e pedonalità al Parco Sempione si sono fermati: sicché l'unica opera in corso di una certa entità è il primo lotto del Parco Forlanini (40 dei 230 ettari complessivi, ma si è lasciata perdere l'occasione di collegarlo con l'idroscalo che, essendo fuori del comu-

ne di Milano, sembra appartenga a un altro stato). Qualcosa è stato fatto per gli impianti sportivi, ma al di fuori di un vero programma per l'attività autenticamente formativa e ricreativa: piscine coperte e scoperte, palestre, campi di calcio hanno subito un notevole incremento tra il '61 e il '64, poi sembra che i fondi siano stati tagliati.

Il fatto importante è tuttavia un altro: ed è che col 1961, anno della formazione del centro-sinistra in Comune, è stata almeno iniziata quella operazione essenziale e preliminare che è la politica fondiaria. Si è finalmente proceduto all'acquisto di aree vincolate a verde dal piano regolatore del '53, in particolare per l'ampliamento del Parco Lambro, per la realizzazione del Parco Forlanini, per il parco di Niguarda-Bruzzano. Aggiungendo altri minori acquisti in altre parti della città, i terreni consegnati al Servizio Giardini, per adempimenti di piano regolatore, ammontano a circa 240 ettari. Contemporaneamente, in armonia con gli studi per la revisione del piano regolatore si è proceduto all'acquisto di terreni agricoli periferici all'agglomerato urbano, che essa destinava a verde pubblico: sia riscattando parte dei fondi comunali (dei quali quelli superiori ai 15 ettari danno la non disprezzabile estensione di 650 ettari), spesso affittati a conduttori privati in cambio di canoni irrisori, sia procedendo all'acquisto di altri. Così, circa 300 ettari di terreni agricoli sono stati consegnati al Servizio Giardini: le aree maggiori riguardano le zone di Trenno e Quinto Romano, della Barona, Baggio eccetera. In totale, tra il '61 e il '64 (in seguito pare che l'azione si sia arrestata), le aree acquisite e destinate a verde pubblico ammontano a 540 ettari, e sono costate in tutto 23 miliardi, per una media di 3-4.000 lire al metro quadrato. Un prezzo assai superiore a quello previsto nel 1961, ma non si spende mai abbastanza per il verde: solo c'è da lamentare ancora una volta la mancanza di una politica urbanistica moderna e l'imprevidenza che ha portato a trascurare la formazione tempestiva di un vasto demanio di aree comunali, così che i terreni destinati alla salute pubblica hanno assunto valori assai vicini a quelli di mercato (che son poi quelli dettati dalla speculazione edilizia).

Il verde per il territorio

Si può dunque ragionevolmente sperare che i prossimi anni portino un qualche effettivo incremento alla dotazione di verde per i milanesi. Ma il respiro maggiore, un sostanziale arricchimento di spazi naturali e attrezzati per il tempo libero potrà essere garantito solo da quanto si saprà fare per l'organizzazione urbanistica dell'intera area metropolitana: se si saprà sottrarre al soffocamento e alla congestione il territorio circostante i ristretti limiti comunali della città. È questo lo scopo del piano intercomunale, che riunisce una novantina di comuni, e che dopo oltre un decennio di studi e difficoltà, si è concretato in un documento che potrebbe davvero segnare una data storica nell'urbanistica milanese.

Il documento (« Progetto generale di piano e linee di attuazione prioritaria ») è stato approvato dall'assemblea dei sindaci il 18 febbraio 1967. Esso contiene gli indirizzi generali per la pianificazione del comprensorio, e tra essi troviamo uno schema generale del verde. Si tratta di aree che « dovranno garantire un alto grado di accessibilità da parte di tutti gli abitanti del comprensorio, e inoltre accogliere gran parte delle attrezzature per il tempo libero e gli sport, nonché alcuni servizi di vita collettiva, come i centri scolastici e gli impianti sanitari ». Intorno a Milano troviamo così individuati nove grandi zone a parco, che possono brevemente essere definite come segue.

A nord, il parco che comprende il campo-volo di Bresso, l'area della Breda, le propaggini orientali di Sesto San Giovanni e il verde previsto a Niguarda-Bruzzano. A nord-ovest, il parco delle Groane, tra la Comasina e la Varesina, zona boschiva di grande importanza naturale, oggi minacciata da lottizzazioni. A ovest, il parco di Trenno (già in parte di proprietà comunale e che si salda con la zona di S. Siro), che si estende in direzione di Quinto Romano e Settimo Milanese; il parco Milano-Baggio in direzione di Cesano Boscone, Cusago eccetera, servito dalla nuova Vigevanese e, come il precedente, dalla tangenziale ovest. A sud-ovest, il parco compreso tra il Naviglio Grande e il Naviglio Pavese (Barona, Assago, Buccinasco, Corsico

eccetera) che si presta, oltre che ad attrezzature per il tempo libero e sportive, ad ospitare centri scolastici e servizi ospedalieri. A sud, tra il Naviglio Pavese e la Via Emilia, il parco che comprende Opera, Locate, Viboldone, Chiaravalle. A sud-est, il parco tra la via Emilia e la ferrovia Milano-Bergamo (S. Donato, S. Giuliano, Peschiera Borromeo, parco Forlanini). A est, il parco tra le ferrovie Milano-Bergamo e Milano-Lecco (parco Lambro, recupero di aree a Segrate, Vimodrone, Cernusco, Sesto S. Giovanni), con salvaguardia della valle del Lambro e valorizzazione della Martesana. A nord-est infine il parco di Monza, che dovrà essere liberato dagli impianti privati, eterogenei e disparati (autodromo, ippodromo, golf eccetera) che lo occupano per due terzi, sottraendolo alla sua specifica funzione di ricreazione popolare: e che si intende ampliare verso nord lungo la valle del Lambro. (Come dato puramente indicativo si può dire che il fabbisogno di verde dell'area milanese è di quindici parchi come quello di Monza).

L'importanza di questo programma è duplice. In primo luogo esso non è una semplice intenzione velleitaria, ma risulta in gran parte dalle previsioni contenute nei piani regolatori dei singoli comuni (la spinta decisiva fu data nel 1963 da sei amministrazioni del sud milanese, Assago, Buccinasco, Corsico, Peschiera Borromeo, S. Donato e S. Giuliano Milanese, che decidevano di destinare a verde pubblico attrezzato circa 4.000 ettari di terreno). In secondo luogo, esso poggia su un impegno nuovo, cioè sulla accettazione di precise norme su cui basare in avvenire lo sviluppo urbanistico dell'hinterland milanese: si tratta cioè dell'introduzione di « standards urbanistici » per il dimensionamento delle attrezzature e dei servizi pubblici. Il documento fissa come minimo (per la realizzazione di servizi relativi alla viabilità, al culto, alla cultura, all'assistenza, all'istruzione, all'igiene e sanità, allo sport e svago, al commercio, eccetera) la cifra complessiva di 42 metri quadrati per abitante, dei quali 25 vengono assegnati al verde.

Un vero e proprio salto di qualità viene dunque compiuto nell'affrontare i problemi della pianificazione del territorio milanese: finalmente si stabiliscono dei punti fermi per assicurare i servizi pubblici essenziali, dopo decenni di trascuratezza e di sistematico disprezzo per le esigenze

dei cittadini. Per limitarci al verde, un esame condotto su una quarantina di comuni, ha mostrato che l'area complessiva destinata a verde dai loro piani, ammonta a circa 21.000 ettari. Una previsione notevole, se rapportata alla popolazione esistente (2.400.000 abitanti), ma che diventa del tutto insufficiente se si considerano: *a*) gli enormi fabbisogni arretrati, dal momento che le aree destinate a servizi oggi in media non superano i 2-3 metri quadrati per abitante; *b*) le abnormi capacità insediative consentite da quei piani comunali, secondo i quali entro il 1971 la popolazione, contro ogni ragionevole previsione demografica, dovrebbe essere addirittura più che raddoppiata; *c*) l'esperienza italiana di sempre, secondo cui il verde previsto dai piani viene di norma realizzato per un'infima parte rispetto ai programmi fissati.

Comunque sia, il documento del piano intercomunale vale come atto di volontà politica. È ora tempo di approfondire le ricerche e gli studi, di mettere a fuoco le prime proposte e i primi progetti, di affrontare il problema degli strumenti giuridici e finanziari per l'acquisizione, la gestione e l'attrezzatura delle aree. Ci sono esempi non troppo lontani su cui meditare. L'agenzia fondiaria della Regione parigina ha già vincolato 38.000 ettari per i futuri nuovi insediamenti, mentre si sta attuando una politica di acquisizione di oltre 9.000 ettari di foreste private, che si aggiungeranno ai 55.000 di foreste demaniali, cosa per cui i quattordici milioni di abitanti della regione parigina avranno, di solo verde forestale, una media di 45 metri quadrati per abitante, quasi doppia di quella (comprensiva di tutti i tipi di verde) prevista dal piano intercomunale milanese.

Il nuovo verde per Milano e dintorni è, ancora e sempre sulla carta, ma, sia con le acquisizioni effettuate entro i confini comunali, sia per i vincoli posti nel territorio dal piano intercomunale, un decisivo passo avanti è stato compiuto: se i cittadini impareranno a rivendicare i propri diritti a una città più umana e se non verrà meno l'impegno della cultura urbanistica, c'è ragione di sperare che i nostri figli possano vivere in un ambiente urbano meno incivile dell'attuale.

ANTONIO CEDERNA (1968)